
"La sarabanda del terremoto"
di Gianni Manzella (il manifesto, 22/07/2000)

All' inizio é un boato. Un rombo ritmato da colpi nel buio. Poi viene il silenzio. Nel silenzio attacca una musica che conosciamo. Wish you were here dice il titolo. Vorrei che tu fossi qui. Allora qualcosa comincia a muoversi nella spianata di sabbia chiara. Alcuni uomini stendono dei cavi , controllano i proiettori e le casse acustiche. La sabbia viene stesa con il rastrello. Da un lato arrivano tre musicisti , tirano fuori i loro strumenti. Pippo Delbono attraversa lo spiazzo con una sorta di furia. Raggiunge un attore che è comparso sul fondo , distante gli dice qualcosa che non sentiamo. L'attore racconta quei giorni di gennaio del '68. Le prime scosse sismiche si sentono fino a Palermo. La gente lascia le case. Nella notte i vecchi centri abitati vanno giù. Poi il silenzio. Gibellina si é sbriciolata.

Siamo tornati sui ruderi di Gibellina , come ogni estate , da molti anni. Da quando sono ormai vent'anni , il teatro delle Orestiadi ha restituito a questo luogo la memoria di un evento che scolorava nella lunga pagina delle tragedie nazionali e a una comunità la dimensione collettiva di un dolore radicato nelle coscienze individuali.

Di nuovo siamo saliti lungo la strada malmessa per la valle del Belice , fino in cima al paese abbandonato , là dove comincia il manto spesso di cemento steso da Alberto Burri a sigillo funebre delle rovine.

Di queste case non é rimasto che qualche brandello di muro , dice dall'ombra la voce di Delbono. Nello spazio deserto avanza una figura solitaria , incongrua con quel cappello di feltro a campana e lo spolverino chiaro a lunghe code. C'è qualcuno? chiede più volte. Nessuna risposta.

Per la prima volta qui uno spettacolo parla del terremoto. Per la prima volta mette mani e piedi sulla superficie in pendenza del cretto che nessuna barriera scenografica cela alla vista degli spettatori. Forse poteva farlo solo l'artista ligure , con la poesia del suo teatro e il suo gruppo di attori irregolari che via via si sono aggiunti al suo primo compagno di scena Pepe Robledo. Nelson l'americano. L'eccitato Mr.Puma. Il tenero Gianluca dalla grande testa pelata. E Bobò naturalmente la superstar che il teatro ha salvato da una vita vegetativa in manicomio. Ma anche attori di raggiunta maturità , come la bravissima Lucia Della Ferrera e Gustavo Giacosa che si misura con una serie vorticoso di personaggi , dal fidanzato in vena di regali alla conturbante femme fatale che niente porta sotto il vestito rosso dal generoso spacco , di lì a poco trasformato in abito cardinalizio.

Il silenzio non é uno spettacolo sul terremoto , ma su ciò che lo segue. Il silenzio dei vivi e dei morti. Il silenzio dell'attesa. Dopo comincia lo spettacolo , o ciò che provvisoriamente possiamo chiamare con questo nome.

Entra una coppia di sposi , seguita da un gruppo di uomini vestiti di scuro e un gruppo di donne in abiti colorati. In un angolo Danio Manfredini ,nell' inedita veste di voce cantante , attacca alla chitarra una canzone di Battisti. Che anno é , che giorno é. I due gruppi di uomini e donne si sciolgono a coppie ,si dispongono in corteo dietro gli sposi. Formano un cerchio che prende a correre sempre più velocemente.Ma il coraggio di vivere ancora non c'è.

C'è sempre un dolore all' origine del lavoro creativo di Pippo Delbono. E ci sono i suoi compagni , con i loro corpi e le loro storie , giacchè la composizione nasce dalla vita , dagli incontri prima che dalla testa.Solo dopo appaiono dei fili. Immagini all'apparenza discordanti trovano una segreta coerenza ,secondo un metodo di montaggio che ha assorbito e fatto propria la lezione della maestra Pina Bausch.

Un ragazzo claudicante gioca da solo a pallone , ogni tanto si ferma a regalare un sorriso. Il piccolo Bobò consuma un pasto solitario , richiamando di continuo con un dito alzato , la ragazza triste che lo serve; poi Delbono se lo porta via per mano , rinnovando l'emozione del loro primo incontro da Barboni. La ragazza triste vive il sogno di una storia d'amore , sul filo della voce di Brigitte Bardot che canta "une histoire de plage".

Le parole delle canzoni sono il vero testo verbale dello spettacolo , danno voce alle azioni con un correlativo della vita che c'è dentro. Con la forza comunicativa di una poesia popolare non tanto minore rispetto alla semplicità di Ungaretti che appare più volte nel parlato accanto a brani di Camus o Beethoven , così come nella partitura musicale violoncello e tastiera fanno da contrappunto alto rielaborando temi di Ciaikovskij e Chick Corea.

A un tratto una nuova esplosione scuote lo spazio. Un altro terremoto. Sventura su sventura urla Delbono con le parole di Ezechiele. Ora le immagini si sovrappongono con maggiore violenza. Il corpo di una madre giace a terra , accanto alla carrozzina rovesciata , mentre a una lunga tavolata si celebra il pranzo della borghesia , col sindaco il prelado e il militare come in un quadro genettiano o bunueliano. La musica sale di volume.Moi je veux morir sur scène , canta Dalida. Una bandiera rossa sventola sul cretto.

Ed ecco il ritmo cambia all' improvviso , diventa una marcetta trascinante. In un cono di luce il presentatore annuncia il più grande spettacolo del mondo. Bobò compare in un trio di Blues Brothers un pò mafiosetti , poi si spoglia per affrontare un incontro di boxe che ha il ritmo di una comica di Ridolini. Entra una banda e si mette a girare con il capobanda in testa. Arriva un gruppo di sgallettate majorettes e si mette pure a girare. La pista si riempie , é un gran circo felliniano. Il giocoliere. La bambola umana. Una donna dalla testa di cavallo portata in motoretta. Delbono corre affannato da ogni parte urlando avanti le majorettes , più veloce la madonna. La madonna scende dalla ferita del cemento , ondeggiando alta sui trampoli. Finchè la sarabanda si spegne sulle facce tristi dei clowns. nasi rossi , costumi esageratamente colorati e una bottiglia d'alcol in mano ,per potere gridare al mondo tutti stiamo morendo. Poi se ne vanno risalendo il sentiero luminoso che si è acceso sul pendio di cemento , scompaiono lontanissimi. Lasciando che torni a regnare il buio e il silenzio ,ci avevano ricordato ancora una volta prima di allontanarsi. Sta scritto a Buchenwald.